

TRENTA RIGHE DI ATTUALITÀ

Enrica Brunetti

Nel villaggio *glocale* del mondo sempre in bilico tra miserie e nobiltà le cose vanno secondo il solito: poco consola e molto delude se non disgusta.

Nel bel paese, tra il *bla bla* dei partiti, tiene banco la rottamazione così abusata da necessitare ormai di autorottamazione, mentre la democrazia sbiadisce tra populismi e personalismi e la corruzione impera, declinata dal singolo allo Stato, passando soprattutto per le istituzioni intermedie. Il governo, *che meglio non abbiamo*, tra veti sottintesi e incrociati, vara in argomento un ddl che passa al senato, con la soddisfazione della Severino ministro e le successive perplessità del Csm: pene lievi, tempi di prescrizione insufficienti e rischio di giro a vuoto per il sistema. Certo la materia è complessa e i termini giuridici, ma, per dirla con Ellekappa, è «inutile stare a spiegare il senso della concussione per induzione» perché «tanto va in prescrizione prima di capirlo» (vedi vignetta in *la Repubblica* del 19 ottobre). Per contorno, il Celeste governatore di Lombardia si aggrappa agli ultimi brandelli di poltrona duellando con la Lega per il potere di poi; Grillo sbarca a nuoto in Sicilia sparando sulla Costituzione e Renzi strizza l'occhio ai banchieri felicemente posizionati alle Cayman Islands. Alla frutta, lo scoramento serpeggia tra gli elettori e la preoccupazione tra chi lavora. Così Milano prepara 500 letti in più per l'inverno dei *clochards*, cercando di coordinare pubblico e privato perché i più poveri non muoiano di freddo per la strada, intanto che in Grecia ci scappa il primo morto di piazza, per infarto: un lavoratore della crisi sceso a protestare come tanti tra le molotov e i lacrimogeni di Atene.

Più in là, nella Turchia del sempre più islamico Erdogan, dove venti di guerra soffiano al confine con la Siria, per un *tweet* scherzoso su un muezzin stonato, Fazil Say, pianista di fama mondiale, rischia 18 mesi di carcere per *attentato ai valori religiosi*. Forse andrà in esilio, come dal 2007 ha di fatto scelto il compatriota e scrittore premio Nobel Orhan Pamuk, ma è ulteriore segnale dello slittamento turco in allontanamento dall'Europa.

Oltre Atlantico, Obama guadagna qualche punto su un Mitt Romney che inciampa nelle donne degli ormai famosi *faldoni* e freudianamente espone il lato più radicale e conservatore della sua campagna, oscillante dagli estremismi alla moderazione per convenienza di sondaggio. Più a sud, il Castro fratello concede ai cubani muniti di passaporto visto e biglietto aereo la libertà di viaggiare, rifilando ai parenti già fortunatamente emigrati l'onere dello scontento interno.

Per variare d'umore nel finale e intrigare la voglia di riflessione, si può guardare al Mit dove si studia l'*intelligenza collettiva*, perché in molte occasioni gli individui si comportano in modo coordinato, favoriti dai nuovi strumenti di comunicazione. I soggetti, che poi siamo noi, «si coordinano in base a un pensiero comune emergente dalle loro interazioni, abilitate dagli strumenti di comunicazione che estendono le strutture cerebrali e con le strutture tecnologiche influenzano i comportamenti senza omogeneizzare, ma incentivando la collaborazione». Una laica *comunione dei santi* dalle conseguenze imprevedibili, soprattutto se scoperta dal marketing e dalla politica.

in questo numero

U. Basso **PRIMARIE E COSTITUZIONE** ♦ G. Chiaffarino **IL NECESSARIO IMPEGNO DI PENSARE ALLA GENTE** ♦ S. Fazi **SEGNI, LAICI, DI SPERANZA** ♦ M. R. Zerega **IL NOBEL ALL'UNIONE EUROPEA TRA CONSENSI E CONTESTAZIONI** ♦ una bella storia M. Zanol ... **E LA MISERIA SI RIDUCE** ♦ detto tra noi E. Brunetti **QUESTO È IL TEMPO CHE CI È STATO DATO IN SORTA** ♦ segni di speranza m.z. ♦ schede per leggere ♦ la cartella dei pretesti

PRIMARIE E COSTITUZIONE

Ugo Basso

Non so se parteciperò alle primarie del PD, poco disposto alla registrazione. Ma vorrei far notare che, ai sensi delle rispettive leggi elettorali, il sindaco, il presidente della provincia e della regione sono scelti dagli elettori - il primo e il secondo anche con eventuale ballottaggio -, mentre la designazione del presidente del consiglio nella nostra repubblica parlamentare non è demandata agli elettori. Non è una questione formale, ma di sostanza politica come cercherò di dimostrare e come, soprattutto, dimostrano gli ultimi rovinosi decenni della nostra storia.

Un passo indietro. Quando Silvio Berlusconi, nel 1994, intercettando la diffusa voglia di abbandono dei partiti storici, ha creato *Forza Italia*, la macchina elettorale che lo ha portato in pochi mesi alla presidenza del consiglio, sapeva di non essere l'espressione di un organismo politico che avesse maturato un dibattito in grado di proporre soluzioni ai diversi e complessi problemi del paese. Per sue ambizioni, per uscire dalla situazione debitoria delle sue aziende, per realizzare il programma della loggia P2 di cui era membro, oppure addirittura infiltrato nella politica da chi se ne sarebbe servito per altri e più grandi giochi internazionali, il Cavaliere aveva necessità di vincere *senza* parlare di politica se non per generici slogan.

Ha giocato su altri tavoli: la comunicazione, l'onnipresenza dell'immagine, la creazione del mito di chi risolve i problemi senza dire come - perché obbligare la gente anche a pensare? -, di chi si presenta ricco e sempre vincente e così via. Per tutto questo occorre costruire l'individuo carismatico che abbia una visibilità assoluta e sostenere la scelta di un uomo, di una immagine, non di una linea, una prospettiva, un progetto politico. Era pertanto indispensabile ingannare gli elettori mettendo il nome sulla scheda quando nessuno si è accorto, neppure nella magistratura costituzionale se ben ricordo, che questo espediente, apparentemente marginale e innocente, comunque non espressamente vietato, minava la democrazia aggirando la costituzione che con limpidezza all'art. 92 recita: «Il Presidente della Repubblica nomina il Presidente del Consiglio dei ministri e, su proposta di questo, i ministri».

Mi sarei aspettato che almeno le opposizioni rivendicassero il rispetto della carta costituzionale. Invece è accaduto esattamente l'opposto: si sono adeguate e alle elezioni successive hanno anche loro presentato propri candidati alla presidenza del consiglio. Così oggi l'opinione pubblica è stata convinta che gli elettori devono scegliere il *premier* - figura neppure prevista dalla nostra costituzione - e che la legge elettorale, anche se dovesse cambiare, dovrà garantire che a scrutini conclusi il popolo deve conoscere il nome dell'uomo (o donna che sia) che lo governerà. Che cosa c'è di più democratico? Il popolo sceglie e non si vorrà negare la libera espressione del popolo con formalismi giuridici.

Qualcuno ha spiegato agli italiani che non si tratta di formalismi giuridici e che l'elezione diretta del *premier* favorisce il potere dei partiti e il populismo? Favorisce il potere dell'*uomo della provvidenza*, del *ghe pensi mi*, che impegna il suo carisma e non deve né presentare programmi né, di fatto, darne conto? Certo nelle repubbliche presidenziali avviene così, ma Francia o Stati Uniti prevedono in costituzione contrappesi forti per il bilanciamento del potere presidenziale.

Torniamo alla nostra costituzione. Funziona così: il popolo elegge deputati e senatori - magari con una legge elettorale che permetta scelte anche di candidati e non garantisca premi che trasformano una minoranza in maggioranza - e nei giorni seguenti il capo dello stato, ovviamente tenendo conto dei risultati, incarica l'uomo (o la donna) che ritiene in grado di costituire il governo. Non esistono vincoli, neppure che l'incaricato sia membro del parlamento. Appena costituito, il governo deve presentarsi ai due rami del parlamento per ottenere la fiducia, cioè l'approvazione degli uomini e del programma: questa è la garanzia democratica del controllo popolare sull'esecutivo. E il parlamento dovrà approvare ogni proposta di legge, garantire la fiducia, revocabile in qualunque momento, rivolgere interrogazioni al governo.

Tutto questo consente una riflessione dell'opinione pubblica che, attraverso i canali di informazione e i dibattiti interni ai partiti, segue gli sviluppi dell'attività politica e la controlla. Il governo, nella divisione dei poteri essenziale per la democrazia, ha un ruolo *esecutivo*, cioè di condurre la direzione politica del paese mettendo in atto i programmi dei partiti che lo sostengono e non è, come nelle monarchie storiche, emana-

zione di un singolo. In passato i presidenti dei ministri parlavano del *governo che ho l'onore di presiedere*, non del *mio governo*, come fosse formato da collaboratori e non da ministri responsabili verso il paese.

Sarebbe bello che qualche forza politica ci ripensasse e le primarie, opportune per il sindaco e i presidenti di provincia e di regione, non avrebbero ragion d'essere per il capo del governo. Non si dovrebbe neppure parlare di un programma del presidente, ma del governo: infatti «il Presidente del Consiglio dei ministri dirige la politica generale del Governo e ne è responsabile. Mantiene l'unità di indirizzo politico ed amministrativo, promuovendo e coordinando l'attività dei ministri. I ministri sono responsabili collegialmente degli atti del Consiglio dei ministri» (art. 95). Naturalmente si può cambiare, ma occorre farsene consapevoli, valutare che il nuovo sia più utile al bene comune del vecchio e realizzare il cambiamento con gli strumenti che la legge prevede per le modifiche costituzionali. Non trovarsi in un meccanismo modificato dagli interessi di qualcuno.

Indubbiamente nell'organizzare una campagna elettorale è più facile appassionare i cittadini allo scontro fra personaggi – e infatti, oltre allo scambio di insolenze, si parla di bellezza, di età, di relazioni familiari – che a programmi politici che richiederebbero informazioni, ragionamenti, valutazioni, consapevolezza dei problemi e confronti fra possibili soluzioni. Appunto: più facile. Ma chi ha detto che sia facile mantenere la democrazia? E se gli uomini della chiesa dessero una mano al discernimento e alla responsabilità, invece che pretendere di imporre leggi o mantenere privilegi limitandosi a denunciare la corruzione degli uomini di cui hanno sostenuto l'elezione quando la puzza ha raggiunto le stelle?

IL NECESSARIO IMPEGNO DI PENSARE ALLA GENTE

Giorgio Chiapparino

Quando cerchiamo di riflettere sull'Italia di oggi noi, che magari siamo lontani dai partiti, ma siamo quotidianamente coinvolti nella politica, non ci mettiamo quasi mai e con grande difficoltà dal punto di vista dell'italiano medio, quello - per esempio - che gli ultimi sondaggi, prima delle ultime vicende del Lazio e non solo, ci dicevano non interessato alla politica. Detto all'ingrosso, quasi un italiano su due non andrebbe a votare alle prossime elezioni. E ancora: Renato Mannheimer, in un recente sondaggio prima dei fatti del Lazio, a proposito del rifiuto della politica dava questo risultato: 96 contro 4%. Percentuali che si modificano in 97 contro 3% in una analoga indagine fatta dopo quegli eventi.

Questi dati pericolosi però sembrano non coinvolgere più di tanto le riflessioni che riguardano la politica e le sue prospettive, diciamo, di qui alle prossime elezioni, quelle che leggiamo normalmente sui quotidiani o nei discorsi degli *informati*. Si tratta sempre di partiti, di accordi, di combinazioni possibili e soprattutto di personalismi: chi fa che cosa, io qui, tu là, con Monti o senza Monti, con i partiti di ieri, con nuovi partiti, o con quelli vecchi riverniciati... E di qui una, due, tre ipotesi di leggi elettorali, quelle che chi le propone ritiene che più gli converrebbero... Intanto gli inquisiti sempre più numerosi dichiarano: «Sono sereno!» e il sistema che li ha espressi, precipita inesorabilmente con loro, noi compresi, in una sorta di sabbie mobili.

Giorni addietro, intervenendo a un dibattito in televisione, Concita De Gregorio, che ha fatto una inchiesta seria e approfondita, ci ha detto che l'italiano medio, molto preoccupato per le sue difficoltà economiche, o addirittura drammaticamente fuori dal circuito perché senza lavoro, è lontano mille miglia dal discorso che avviene tra i politici e che la televisione e i giornali si incaricano di rilanciare. Non lo capisce perché la politica si parla addosso - è autoreferenziale - nessuno si occupa veramente a lui e di quanto a lui interesserebbe.

A questo punto il termine *rottamazione* forse non è elegante, forse è anche una parola *fascistoide*, ma al di là della forma, la sostanza, la radicale esigenza di un ricambio, si impone senza alcuna remora. Il mondo dei politici italiani, i più longevi di tutto l'occidente, è pieno di immarcescibili «fulgidi esempi di attaccamento alle poltrone». Non è, non può essere solo una questione di età, è piuttosto che dopo lustri di presenza, come direbbe Berlinguer, la «spinta propulsiva» si esaurisce.

Ci sarà bene una ragione se la nostra politica è così poco creativa, inefficiente, rifiuta gli impegni e, per esempio, per combattere la corruzione lascia campo alla sola magistratura (e meno male che c'è e agisce!).

Non è vero che la destra e la sinistra sono la stessa cosa - *Siamo tutti uguali* è una sciocchezza difensiva nella quale si rifugia chi, travolto dal malaffare, tenta di svicolare dalla sua enormità - ma, agli effetti dell'*attaccamento*, il fenomeno è trasversale. Già ai tempi di *mani pulite*, ma anche oggi, il ragionamento sembra essere questo: «Come si permettono questi malnati di prendersela con me che per tanti lustri ho così ben meritato del paese? Io che da sempre ho la politica come il solo mestiere? È vero ci sono le regole, ma poi, all'italiana ci sono le deroghe: tutti gli uguali, decadono, ma i *più uguali* resistono.

Se guardiamo a sinistra, non possiamo non concludere che le cosiddette primarie sono un grande momento di democrazia, bello e vincente. Bello, per riavvicinare le persone alla politica, vincente, se ricordiamo la Puglia, Napoli, Genova e la più significativa vittoria: quella di Pisapia a Milano. C'è un piccolo problema: in tutti questi casi la sinistra ha vinto, ma il candidato del partito ha perso. C'è forse qualche conclusione da trarre da queste curiose vicende? E ancora, se le primarie sono un criterio di scelta, perché il partito presenta *prima* un suo candidato quando il candidato di tutto il partito - per sistema - deve essere individuato *dopo* ed è necessariamente quello che uscirà dalla gara? Mi associo volentieri alla cordata degli ingenui che non l'hanno ancora capito.

Se guardiamo al passato - a sinistra - troviamo fasi e episodi di quella inesorabile guerra al segretario, al candidato, insomma, a chiunque ha vinto una qualsiasi battaglia politica. Il giorno dopo un successo, iniziava il tiro al bersaglio.

Vorremmo che questa piaga avesse un termine, il caso delle attuali primarie sembrava il più adatto alla bisogna. «Se vinco cercherò di realizzare il mio programma. Se perdo, non solo rimango nel partito, ma mi metterò a disposizione di chi vincerà per aiutarlo a vincere possibilmente anche le elezioni ...». Bella dichiarazione. È previsto anche qualche *mal di pancia*, ma nel complesso è così che si dovrebbe fare.

Il valore delle primarie è proporzionale al fatto che siano *vere*. Se la gara è fra candidati che corrono per la bandiera, senza possibilità concrete di farcela, è meglio evitarle... Bravo Bersani che ha accettato la sfida con chi potrebbe davvero riuscirci.

Non condivisibile invece la posizione di chi afferma: «Accetto le primarie solo se vince il candidato che piace a me, se no *sarà battaglia*», non solo, ma si chiacchiera che forse potrebbe darsi anche la fondazione di un nuovo partito. Sarebbe la conferma del tradizionale frazionismo a sinistra, l'inarrestabile tendenza a farsi del male da soli.

Relativamente sistemate le urgenze economiche, è ora il momento di quelle politiche. È indispensabile voltare pagina. Di solito questi tornanti nella storia sono avvenuti dopo una guerra tra nazioni oppure dopo una guerra civile interna a una nazione. Ora vorremmo che il cambiamento avvenisse senza questi passaggi.

Credo ci sia qualcosa da fare subito senza indugi e gli italiani capirebbero. Una azione che potrebbe raccogliere consensi per il momento delle elezioni, magari anche recuperando astensionisti e indecisi. Forse basterebbero solo tre cose:

- Una dura lotta contro l'evasione, senza tentennamenti o ritorni, agendo anche sull'effettivo recupero delle somme accertate (lo scarto tra l'accertamento e il recupero è irragionevolmente eccessivo);
- recuperare nuove risorse, non aumentando le tasse (è la strada più facile oggi non più percorribile), ma riducendo gli sprechi. È un lavoro difficile, ma le recenti vicende hanno confermato la sensazione percepita dai più: gli spazi sono molto ampi, volontà politica permettendo...;
- ancora per le risorse: drastica riduzione delle spese militari (F35 in testa, navi da guerra e quant'altro). Per i tagli basterebbe un po' di attenzione a Pax Christi...

A questo punto sì che si avrebbero le risorse per rilanciare l'economia e l'occupazione. È certo che - anche tra i delusi e gli astensionisti - ci sarebbero orecchie attente per questi temi.

SEGNI, LAICI, DI SPERANZA

Sandro Fazi

Persone che a mio avviso sono degne di fiducia hanno affermato di intravedere la fine del lungo tunnel della crisi economica-finanziaria in cui siamo immersi: provo a dare

concretezza a questa convinzione cercando germi di speranza e fiducia in una effettiva ripresa attraverso la presentazione di alcuni dati in diversi settori produttivi.

Settore chimico. Leggiamo (*Il Sole 24 ore*, 29 settembre 2012): «la chimica per una volta è un fiore all'occhiello e non uno dei tanti talloni di Achille del sistema Europa... anche se risente i contraccolpi della globalizzazione e della prepotente ascesa delle economie emergenti». In questo ambito l'Europa è il secondo produttore ed esportatore con il 19,6% della produzione totale, dopo la Cina di gran lunga al primo posto, seguita dagli Stati Uniti al terzo posto con il 14,9%. Dentro la UE l'Italia è al terzo posto con il 2% della produzione dopo la Germania (5,7%) e la Francia (3%). Numeri e percentuali che per noi, che non sappiamo guardarci dentro, significano poco perché non siamo in grado di approfondire e analizzare i fattori che troviamo. Possono comunque indicare realtà vive, che si confrontano con il mercato e producono ricchezza. È esattamente quanto ci auguriamo di trovare.

Settore navale. Sul *Sole24 ore* dell'8 agosto 2012 leggiamo ancora che la flotta italiana cresce, nonostante la crisi mondiale, e risulta costituita da navi sempre più giovani. Oggi il 67% del nostro naviglio ha meno di dieci anni e il 46% meno di cinque anni. Dunque con una età media inferiore ai tredici anni la flotta italiana risulta una delle più giovani al mondo. In particolare la flotta traghetti è diventata oggi la più cospicua per tonnellaggio complessivo in tutto il mondo; il naviglio ferry è al primo posto, seguita da Giappone, Svezia, Finlandia. Il settore crocieristico vede la Costa Crociere, nonostante la dolorosissima sciagura dell'inizio dell'anno, come la compagnia di crociere leader in Europa. Nel settore delle *rinfuse* sia secche (trasporto carbone, minerali, grani, ecc.) sia liquide (petroliere, chimichiere e similari) è tra i primi 15 posti nel mondo. L'armamento italiano è quindi in buona salute, ha una buona competitività ed elevati standard qualitativi dei servizi offerti. Tutto questo in un momento in cui il mercato soffre per una offerta di stiva superiore alla domanda e quindi noli molto bassi.

Quando i venti di crisi economico-finanziari finiranno, la flotta italiana sarà pronta ad alto livello perché gli armatori italiani in conclusione stanno attraversando la crisi con grande decisione.

Settore alimentare. Dal *Sole 24 Ore* del 29 settembre 2012 apprendiamo che l'industria alimentare è un settore sano che si conferma colonna portante del *made in Italy* nel mondo. Nel *Forum dei giovani imprenditori* del settore che si è svolto di recente a Roma le imprese hanno annunciato di essere pronte a creare nuovi posti di lavoro nel biennio 2013-2014, dopo due anni durissimi durante i quali si sono persi duemila posti; oggi sette aziende su dieci hanno in programma di aumentare la manodopera. Nei primi sette mesi l'export ha registrato un incremento del 7,8% che, seppure inferiore al 10% del 2011, è pur sempre un valore molto positivo.

Altri settori. Uno studio promosso dalla banca Intesa Sanpaolo nel luglio 2011 ha menzionato tra i settori più attivi anche la produzione di mobili, di elettrodomestici, e alcuni altri minori. Considerando che il sistema industriale italiano è essenzialmente costituito da piccole e medie imprese, il quadro brevemente tratteggiato fa intravedere una quantità di imprese di dimensioni limitate ma intraprendenti, determinate, flessibili, capaci di operare con inventiva su scala mondiale. Forse sono proprio queste peculiarità che ci aiutano a intravedere una luce in fondo al tunnel, al di fuori di ogni analisi economica-finanziaria.

IL NOBEL ALL'UNIONE EUROPEA TRA CONSENSI E CONTESTAZIONI

Maria Rosa Zerega

Il dibattito sull'assegnazione del Nobel per la pace alla Unione Europea mette in luce l'enorme confusione che c'è nell'opinione pubblica (dalla destra alla sinistra e viceversa) sul significato del processo di unificazione europea e sull'UE in quanto istituzione che realizza (nel bene e nel male) il processo. Il Nobel per la pace alla UE è il riconoscimento che il processo di unificazione europea, con la creazione di istituzioni comuni, ha garantito 60 anni di pace agli europei che vivono nello spazio dell'Unione. Questo è un fatto innegabile.

Se uno si chiede come mai non c'è più stato confronto militare tra francesi e tedeschi, che nei primi 50 anni del secolo scorso si sono scannati per due volte, che risposta deve darsi: perché i francesi e i tedeschi sono diventati improvvisamente buoni? No, il moti-

vo è che dal '50 in poi sono state create delle istituzioni politiche comuni a francesi, tedeschi e altri, sovraordinate a quelle degli stati nazionali.

Queste istituzioni hanno avuto il potere tipico di ogni istituzione politica: sostituire la forza con il diritto (il diritto europeo è riconosciuto come superiore a quello degli stati), il conflitto con il negoziato, la rottura con la ricerca dell'unità, la guerra con la pace. Spesso si fatica a comprendere questa evidenza perché nella cultura politica liberale o socialista (che è nata con lo stato nazionale) la pace e la guerra sono questioni che vengono imputate alla natura *interna* degli Stati, e vengono ricondotte in ultima analisi alla questione del conflitto sociale. E ancor oggi sopravvive il mito che la pace sia legata alla *buona volontà* degli stati, da esercitare attraverso le arti della diplomazia.

Kant, Hamilton e Spinelli ci hanno insegnato invece che lo «stato nazionale a sovranità assoluta» è l'incubatore della violenza e della guerra proprio perché, non riconoscendo un'autorità al di sopra di esso, e quando si sente minacciato, aggredisce.

Su questa linea si mossero gli americani dopo la guerra d'indipendenza, scegliendo l'unità federale. Sperare in una permanenza di armonia tra molti Stati indipendenti e slegati sarebbe trascurare il corso uniforme degli avvenimenti umani e andar contro l'esperienza accumulata dal tempo" (Hamilton, *The Federalist*).

Il Nobel per la Pace assegnato quest'anno all'UE riconosce questa grande verità. Riconosce, finalmente, che la pace si costruisce come hanno fatto gli Europei da 60 anni a questa parte: creando istituzioni comuni. Ma oggi dobbiamo fare un'altra considerazione. L'UE, con queste istituzioni federali *interne*, ha garantito la pace dentro i suoi confini. Ma, con queste istituzioni pre-federali *esterne* non è in grado di svolgere una politica estera in favore della pace nel mondo. Lo vediamo nel Mediterraneo e nel Medio-Oriente. Occorre che emerga dall'Unione un governo federale, dotato di risorse autonome, con poteri definiti nel campo dell'economia, della politica estera e di sicurezza, responsabile davanti al Parlamento ed espressione del voto dei cittadini europei. Occorre allora creare la democrazia europea. È questo l'ultimo passaggio per giungere alla federazione compiuta e per consentire all'Europa di svolgere un ruolo decisivo per la pace nel mondo.

Le discussioni e le polemiche, di fronte a questo premio Nobel, nascono perché si guarda ai gravi squilibri finanziari fra Stati europei, che sono stati inaspriti dalle politiche di austerità : in Grecia per i tagli all'assistenza, i malati vengono ormai assistiti da Medici senza frontiera proprio come nelle zone di guerra.

Non dobbiamo però confondere le politiche fiscali ed economiche dei governi con la UE, infatti il *Fiscal Compact* è un trattato fra governi da cui il Parlamento Europeo è stato escluso e in cui le altre istituzioni europee hanno un ruolo esclusivamente consultivo. Il Parlamento europeo propone la tassa sulle transazioni finanziarie, *carbon tax*, investimenti in istruzione e ricerca, reddito minimo garantito: sono i governi che bloccano tutti questi progetti.

Un altro limite è rappresentato dalla mancanza di una politica estera europea comunitaria che ha fatto sì che potessimo assistere alla fine del secolo scorso alla guerra nella ex-Jugoslavia (cuore dell'Europa) così come oggi assistiamo al dramma della Siria (non in Europa, ma paese del Mediterraneo), inoltre i singoli paesi dell'UE sono tra i maggiori esportatori di armi. Si tratta, quindi, di superare i limiti di questa UE intergovernativa e monetarista con l'elaborazione di una carta costituzionale per la auspicata federazione degli stati uniti d'Europa.

(Tratta da una più estesa riflessione di Maria Rosa Zerega in pubblicazione sul *Gallo* di novembre)

una bella storia

... E LA MISERIA SI RIDUCE

Margherita Zanol

Al mio paese, nella settimana di Ferragosto, c'è una mostra mercato di oggetti ricamati e tessuti, ma anche di marmellate e confetture. Penso che tutte le località di villeggiatura ne abbiano una e probabilmente tutti noi abbiamo comperato, asciugamani, lenzuola, tovaglie e tovagliette: la vacanza ci rende più disponibili e poi si tratta sempre di una buona causa. In genere sono organizzazioni missionarie che le promuovono; spesso sono missionari originari dal paese e quindi la motivazione è forte. Questa è una storia dello stesso tipo, anche se un po' diversa.

Si chiamano Graziella e Liliana, hanno superato i settanta, hanno lavorato *in ufficio* per tutta la loro prima vita. Abitano un po' a Vanzago, vicino a Milano, «perché è vicino alla Malpensa», un po' in un paesino della valle di Fiemme in Trentino.

Trent'anni fa hanno fatto un viaggio nell'estremo sud dell'India e, colpite da quello che hanno visto, hanno deciso di non lasciare infruttuoso il senso di ribellione che ne è scaturito.

Hanno iniziato subito, appena tornate, raccogliendo materiale medico e riempiendo container. Li spedivano all'ospedale di una missione che avevano visitato. C'erano da combattere malattie di ogni genere, tra queste la lebbra. Oggi in quella zona la lebbra non c'è più. Per ammissione delle stesse persone e organizzazioni di laggiù, questo è anche per merito loro.

Ma a Graziella e Liliana questo non bastava: miravano, sono parole loro, a una modifica strutturale. Se penso a quante volte ho sentito e letto quest'espressione e se confronto i risultati, ho un crampo allo stomaco. Una volta in pensione, hanno davvero iniziato una vita nuova: per loro e per molti di quella regione asiatica.

Volevano rendere autosufficiente e produttiva quella comunità. Si sono rivolte alle donne che, con l'aiuto di alcune suore della missione, hanno imparato a ricamare. Comperavano e raccoglievano qui tela e materiale da ricamo, lo trasportavano laggiù e portavano indietro i loro prodotti. Organizzarsi per venderlo qui è stata, per loro, un'altra sfida vincente.

Avendo però altro tempo e un entusiasmo che attiva tutti coloro che le conoscono, hanno cercato tra le loro abilità altre fonti di guadagno. Sono così nati funghi sott'olio (i boschi sono appena fuori dalla loro casa, qui in montagna) e marmellate. All'inizio erano di lamponi, fragole e mirtilli. Graziella e Liliana andavano a cercarli nei loro boschi e preparavano le marmellate in casa. La voce si è sparsa e allora i fruttivendoli della zona hanno iniziato a regalare loro la frutta troppo matura per essere tenuta in negozio e le signore del paese hanno cominciato ad aiutarle.

La loro vendita estiva è un appuntamento per tanti in questo pezzo di valle. È un'occasione per andare a salutare queste due signore meravigliose, per ascoltare le loro storie, per ritrovarsi tra amici e sostenitori. Ci hanno raccontato di essere diventate amiche di uno dei capo scalo della Malpensa che, oltre a facilitarle in ogni modo nel peso del loro bagaglio, spesso parte insieme a loro. I volumi (e i pesi) di tela, all'andata, e di manufatti, al ritorno, cominciano a essere importanti. Il lavoro della comunità è ormai ingranato, la povertà si è molto ridotta, il numero di famiglie in grado di autoreggersi è molto aumentato. Il paese, laggiù in fondo all'India, sta uscendo dalla soglia di povertà.

La crisi di questi anni sta dando a tutti un po' di preoccupazione, ma Graziella e Liliana la affrontano con il sorriso. È vero che qui comperiamo meno cose, è vero che le famiglie lì aspettano con ansia di poter lavorare, dato che per loro è una questione di sopravvivenza. Ma le due signore non sono in ansia. Nemmeno gli acciacchi che riducono le loro forze le preoccupano. Questa seconda vita è per loro amore e serenità. Non se ne lamentano, ci ringraziano, sorridono.

detto tra noi

QUESTO È IL TEMPO CHE CI È STATO DATO IN SORTE

Enrica Brunetti

Il titolo proposto alla riflessione degli amici mi è venuto, per assonanza, da un'analogia titolazione di una mostra organizzata e portata in giro per l'Italia, con il patrocinio della Presidenza della Repubblica, da Alessandra, la nostra amica scomparsa senza preavviso poco dopo ferragosto. La mostra era dedicata alla vita di alcuni giovani ebrei seguiti nella loro quotidianità dalla proclamazione delle leggi razziali fino alla deportazione in campi di concentramento e, per chi è tornato, al ritorno.

Ciascuno ha un tempo che fa da contesto e nel quale è dato di esprimere la propria dimensione umana: un tempo in cui prendere e in cui dare.

Mi sembra utile, in prima battuta, decifrare i contorni di questo tempo, vederlo come un'epoca nella sequenza delle epoche, definirlo in qualche modo e coglierlo nella sua transizione verso un tempo altro, diverso, tenendo conto che il nostro punto di vista resta pur sempre quello della cultura occidentale.

Il tempo nel quale siamo immersi ha, per certi versi, per certi sintomi, i caratteri della transizione, della fine di un'epoca e le sue conquiste sono spesso immerse nelle contraddizioni e mostrano il rovescio della medaglia.

Il tempo di cui posso parlare inizia, anche per ragioni anagrafiche, dal dopoguerra, quando si sono affermati principi e create istituzioni che hanno consentito di migliorare l'espressione della democrazia, delle relazioni internazionali, della qualità della vita e dell'espansione delle potenzialità umane attraverso lo sviluppo delle tecnologie. Anche se spesso più nell'ordine teorico e delle affermazioni di principio che nell'efficacia della pratica, comunque sia, si sono avviati mutamenti che hanno cambiato la società e le abitudini.

Gli ambiti del discorso sono ampi e investono la vita umana nel suo complesso:

- l'esercizio della democrazia insieme alla fragilità delle sue regole;
- la cooperazione internazionale, dagli organismi che regolano le dispute internazionali, pur subordinati alla potenza delle coalizioni militari, all'Europa dell'euro;
- la scristianizzazione e la laicizzazione della società insieme all'emergere di surrogati e di fondamentalismi;
- la vittoria del capitalismo in economia, la logica del mercato e la supremazia della finanza;
- il tramonto delle ideologie e il sorgere dei personalismi;
- il prevalere del fare immediato sul progettare a lunga distanza;
- la questione della donna, dal riconoscimento del diritto di voto al femminismo, nonostante il permanere delle violenze e dei soprusi;
- il miglioramento delle condizioni di vita, da quelle igienico sanitarie a quelle alimentari e abitative;
- l'allungamento della speranza vita e l'invecchiamento della società con il dibattito sul *finevita* e sull'eutanasia;
- la tutela dei più deboli, il *welfare* e lo stato sociale avviato al ripensamento per la difficile sostenibilità economica;
- la società meticcata e i rigurgiti di xenofobia;
- il progresso tecnologico con i suoi aspetti invasivi della quotidianità;
- il confronto tra il reale e il virtuale dei mezzi informativi e di comunicazione;
- le possibilità di spostamento e le riduzioni delle distanze nel mondo diventato villaggio *glocale*;
- i nuovi strumenti di comunicazione e la nascita del pensiero globalizzato;
- la teoria della complessità come strumento interpretativo di una realtà sempre più frammentata...

Un elenco certo incompleto, fatto di conquiste e contraddizioni, affermazioni e dubbi che sempre più appaiono come cifra vistosa del tempo che ci è stato dato in sorte.

Discutendone con gli amici, mentre fuori la stagione lentamente sfuma verso l'autunno, sono emerse esperienze variegata, diverse considerazioni sul tempo vissuto e sguardi differenti sul tempo presente, con esigenze connesse ai non omogenei snodi delle vite personali. Si è constatato come non si sia vissuta un'epoca, ma un tempo che scorre e lentamente trasforma la quotidianità dei nostri giorni mescolati al farsi della storia. Un tempo che è stato per noi di pace, per la quale vale la pena di impegnarsi perché possa essere data in consegna e le svolte non si realizzino per tragica rottura.

Dai contenuti espressi da ciascuno, il tempo della nostra sorte ci appare, in chiave di denominatore comune, tempo di possibilità aperte in tutte le direzioni e, insieme, ci fa consapevoli che nulla, pur grande nelle idealità e nelle realizzazioni, può considerarsi conquistato per sempre.

segni di speranza

m.z.

IL FORTE IMPEGNO DELLA LIBERTÀ

Isaia 45,20-24a; Efesini 2,5c-13; Matteo 20,1-16

L'impotenza degli idoli morti è ribadita nella prima lettura di questa domenica. Il Signore ci offre l'alternativa, un dio vivo, e ci invita ad avvicinarci a lui «tutti insieme»; sempre nella prima lettura, «tutti insieme» siamo invitati a consigliarci e testimoniare. Sappiamo che il percorso verso Dio è sicuramente personale; i tempi e i modi dell'avvicinamento a Lui costituiscono la nostra storia. Sono irripetibili e unici.

Il progredire tuttavia non può essere solo individuale; richiede confronto, verifica, sostegno, che sono importantissimi momenti collettivi. L'acme di questo aspetto sta in Gesù, venuto *per tutti* quale attore principale della nostra salvezza. Ce lo ha anche detto: «Dove due o più di voi sono riuniti nel mio nome, io sono lì». Essere insieme è fondamentale. E noi? Qual è il nostro ruolo personale? Incatenati come siamo agli *idola fori* e *idola theatri*, noi, ciascuno personalmente, abbiamo la responsabilità, direi il potere, di decidere, in libertà, se avvicinarci a lui.

Questa parola, libertà, che ai nostri occhi racchiude grandi possibilità di spaziare senza vincoli, esige in realtà un impegno forte.

Come dice Carlo Maria Martini (*Le ali della Libertà*) «La libertà interiore si nutre anche di una sana vigilanza di sé». Serve uno sforzo, per sganciarci dai legami della nostra vita nel mondo, molti, apparentemente importanti e irrinunciabili, e arrivare alla libertà vera. Servono uno sforzo e un continuo allenamento per superare l'aspettativa del prevedibile e del logico. Il paradosso contenuto nella parabola dei vignaioli del vangelo è un richiamo vivo a questo cambiamento. Dobbiamo sganciarci da conclusioni che derivano da processi mentali noti. Anche se, e qui sta il paradosso di questa domenica, sono basati su principi nobili, quali la giustizia e l'equità. Questa forse è la ragione per la quale non possiamo agire da soli.

VI domenica ambrosiana dopo il Martirio di San Giovanni – anno B

schede per leggere

♦ Georges Simenon, la cui vasta produzione letteraria è possibile rileggere nella edizione dell'*opera omnia* iniziata dalla Adelphi, si rivela maestro nell'affrontare, fino in fondo e senza attenuanti, le molte miserie dell'essere umano. Dà vita, a volte, a personaggi positivi, che spiccano nel mondo corrotto circostante, come attesta Maigret, figura ineguagliata di *commissario* dalla vita specchiata e dall'intuito infallibile; ma il giudizio negativo sulla società, che pur appare anche nelle indagini poliziesche, risalta in modo più rilevante negli altri suoi numerosi scritti via via pubblicati durante la lunga vita. In *I complici*, Adelphi 2012, pp 158, 17,00 €, il pessimismo dell'autore sembra essere assoluto. Protagonista della storia è Joseph Lambert, erede con il fratello della fiorente azienda paterna: gran bevitore, collerico, donnaiolo, non è certamente un intellettuale, e preferisce il lavoro manuale, che segue personalmente nei cantieri. Il suo matrimonio con una rispettabile borghese, legata ai valori della famiglia, è divenuto un legame solo apparente, anche per i numerosi tradimenti, esibiti come sfida a un ambiente dominato da formalismo e falsità.

Per una distrazione, mentre accarezza in macchina Edmonde, segretaria-amante, Joseph causa lo sbandamento di un pullman carico di bambini, che si rovescia e si incendia; l'uomo prosegue la corsa senza fermarsi, ma ha l'immediata percezione dell'istante fatale che rovinerà la sua vita: così inizia il romanzo.

Seguono poi i diversi tentativi di confondere gli inquirenti, pur nella consapevolezza che la morte di tanti innocenti è un disastro di dimensioni ineguagliabili, e la ricerca del responsabile non potrà essere fermata. Colpevole o no, Joseph è conscio di non poter sfuggire alle conseguenze della propria azione; unico rifugio in cui spera di ritrovare una possibile giustificazione rimane Edmonde, che sembra essere rimasta insensibile al dramma, e che potrà essere complice nella ricerca di un rinnovato, esaltante piacere sessuale. Ma tutto si rivela vano: venuta meno l'estasi del fisico nel sesso, ogni possibilità di riscatto è esclusa. E il non-senso si risolve in tragedia.

La conclusione, amarissima, sembra voler mostrare l'incapacità dell'uomo a determinare le proprie scelte e a farsi quindi carico della vita stessa. m.c.

È sempre vero che un romanzo documentato diventa più efficace di una ricostruzione saggistica e che la vicenda consente di osservare nei personaggi di fantasia le conseguenze della grande storia: questo l'intendimento di Francesca Melandri con *Eva dorme* - Mondadori 2010, pp 350, 19 € - è quello. Chi tornerà in Sudtirolo dopo la lettura guarderà agli abitanti con maggiore consapevolezza e rispetto. La vicenda muove dagli anni del fascismo per arrivare a oggi con personaggi che dalla fame arrivano alla condizione di borghesi moderni in situazioni esistenziali che vanno dall'abbruttimento della miseria, al bisogno di affetti che non sempre trova soddisfazione.

Un gruppo variegato di personaggi, rassegnati o arrivisti, umili o arroganti, generosi o sfruttatori, sullo sfondo delle Dolomiti, ma anche dei mutevoli paesaggi della penisola osservati da un treno in viaggio da Bolzano a Reggio Calabria, e sullo sfondo delle complesse vicende economiche e politiche di questo territorio tedesco che i trattati di pace del 1919 hanno attribuito all'Italia. Melandri ci racconta i tentativi di italianizzazione forzata dei fascisti, le suggestioni naziste, il terrorismo autonomista dopo la seconda guerra mondiale contrastato dai governi della repubblica con una violenza non ammissibile da parte di uno stato democratico e di cui si sono avute poche notizie. Un risalto particolare viene dato all'opera pacificatrice di Silvius Magnago, quasi un personaggio del romanzo in cui compaiono anche altri politici italiani da Scelba a Moro, mentre il turismo comincia a cambiare le condizioni economiche e a stravolgere il paesaggio. La narrazione è talvolta un po' lenta e il lettore deve prestare qualche attenzione per non smarrire la cronologia degli avvenimenti raccontati, con procedimento diffuso nella narrativa moderna, alternando capitoli che si svolgono in pochi giorni nel nostro tempo a capitoli in cui si narra la storia del territorio e della famiglia attraverso molti decenni. Delle due protagoniste, Eva e la madre Gerda, conosciamo antefatti e attualità: la madre mi pare meglio riuscita, meglio motivata nei gesti e nei sentimenti. Eva mi convince nell'infanzia e nell'adolescenza, fino alla motivazione del viaggio, alla sua conclusione e al suo ritorno: meno nella figura adulta con cui il romanzo si apre. u.b.

la cartella dei pretesti

Qui si ruba per comandare e si comanda per rubare [...] Non è uno scandalo l'indignazione governativa della Lega e dei suoi alleati, un anno fa, quando Roberto Saviano denunciò la fine dell'innocenza mafiosa del Nord e la Rai si piegò a una puntata di riparazione con il ministro dell'Interno Maroni che recitava le sue giaculatorie ideologiche in diretta?

EZIO MAURO, *Come difendere la democrazia malata*, la Repubblica, 12 ottobre 2012.

Nel dibattito seguito allo scandalo della fuga di notizie non c'è la minima traccia di riflessione. Si preferisce tuonare contro il povero maggiordomo infedele e lanciare la caccia alle streghe. Si preferisce compatire il Papa piangente. Mai che si entri nel merito delle questioni sollevate. Dove si pensa di arrivare per questa via? Dove si pensa di approdare chiedendo sempre e comunque obbedienza senza mai interrogarsi sui mali di una Chiesa che proprio nei suoi vertici mostra tanta correzione interiore?

ALDO MARIA VALLI, *Il Papa è triste*, Mosaico di pace, giugno 2012.

Un grande sconfitto Carlo Maria Martini, ma uno sconfitto, dentro una Chiesa che ha via via dismesso, lungo gli anni, lo spirito del concilio Vaticano II con il suo ecumenismo, il forte afflato sociale di quell'irripetibile momento storico, l'allentamento della morsa dogmatica, chiudendo una dopo l'altra le porte e le finestre che il pontificato di papa Roncalli aveva aperto in così poco tempo.

MICHELE SERRA, la Repubblica, 2 settembre 2012,

Due milioni di bambini lavoratori, sotto i quindici anni, ridotti in condizione di schiavitù, sono coinvolti nell'Africa Occidentale nell'industria del cacao. Le multinazionali agroalimentari – Nestlé, Kraft, Cadbury, Hershey e altre – realizzano miliardi di euro di profitti sullo sfruttamento di questi bambini – che non sanno che sapore abbia il cioccolato – complice l'assenza di informazione che tiene i consumatori all'oscuro della situazione.

MANI TESE, maggio-giugno 2012.

Hanno siglato: Ugo Basso, Mariella Canaletti, Giorgio Chiaffarino, Margherita Zanol.

NOTAMilano, lettera agli Amici del Gruppo del *Gallo* di Milano - www.ildialogo.org/notam

QUELLI DI Notam

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica Brunetti, Mariella Canaletti, Franca Colombo, Sandro Fazi, Fioretta Mandelli, Marisa Piano, Chiara Picciotti, Margherita Zanol

Corrispondenza: info@notam.it

Giorgio Chiaffarino, Via Alciati, 11 - 20146 Milano ♦ Ugo Basso, Via Muratori, 30 - 20135 Milano

Pro manuscripto

Per non ricevere più **Notam**, rilanciare il messaggio indicando all'oggetto: **cancellare dalla lista**
L'invio del prossimo numero 404 è previsto per LUNEDÌ 12 novembre 2012